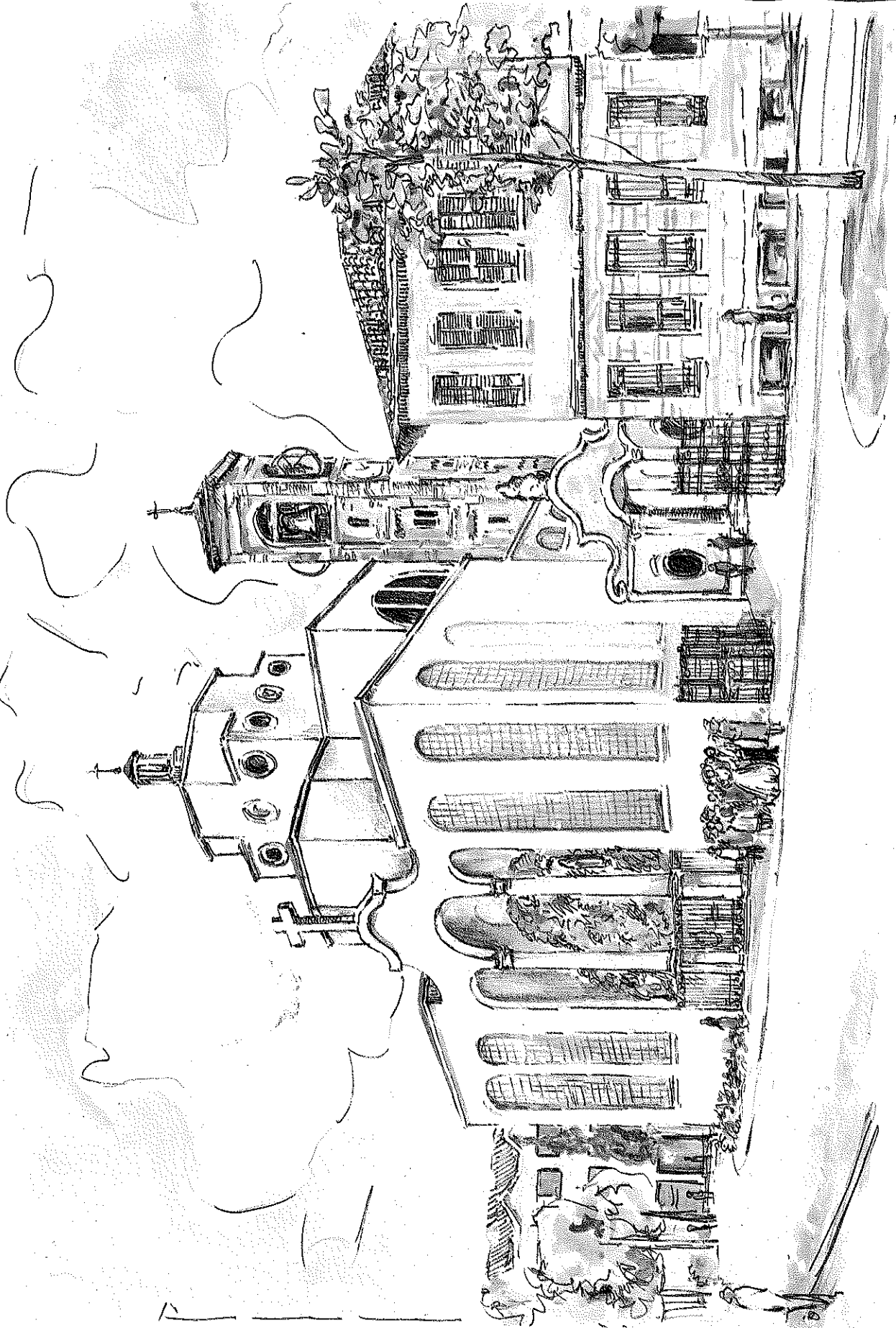


SLO87A



BUSTO ARSIZIO - SAN MICHELE

Il desiderio di far conoscere alla popolazione di San Michele un po' di storia della chiesa maggiore, delle chiese minori e dei luoghi di riflessione e di preghiera che i nostri «padri» ci hanno lasciato, ci ha spinti a fare queste pagine. Possono essere di aiuto a conoscere la storia di secoli.

L'aver inserito anche le poesie dialettali di Luigi Caldirolì, per qualcuno sarà una difficile lettura di parole forse indecifrabili, per altri una gioiosa riscoperta di parole e frasi che faranno rivivere un passato ricco di espressioni umane ed un impegno a non lasciar cadere una tradizione che è storia della Parrocchia e della città di Busto.

Questo fascicolo di Natale sarà portato in tutte le case per la «benedizione e la preghiera in famiglia» e sarà inviato a tutti gli abbonati di «Comunità», il mensile della Parrocchia che è cronaca, calendario, storia ed immagine di un cammino della «gente di San Michele».

Seguono l'elenco delle vie della Parrocchia, la pianta della zona di San Michele e gli orari delle Sante Messe.

Forse, negli anni che verranno, leggendo queste pagine di vie, di calendari e di orari per la celebrazione delle Sante Messe, i posteri faranno un confronto tra il loro «tempo a Dio» ed il nostro di oggi. Come noi, leggendo gli «orari delle Sante Messe» al tempo del Cardinal Schuster, Arcivescovo di Milano dal 1929 al 1954, rimaniamo stupiti per il numero di Sante Messe, ma soprattutto per l'orario (ore 06,00...).

Così, anche, potrà far riflettere il pensare, domani, al numero delle parrocchie della città di oggi (14), se dovesse continuare a diminuire la presenza dei sacerdoti in città (27).

Una piccola «pianta» e una breve cronaca della zona per la «possibile chiesa di San Carlo» e, da ultimo, quattro righe sulla ormai «infinita storia» di via Matteotti dove speriamo che il degrado urbanistico non venga sostituito con un incomprensibile «moderno».

A tutti gli abitanti di San Michele un augurio vivissimo per questo Natale 1992.

i sacerdoti di San Michele

La secolare storia di San Michele eretta parrocchia il 24 aprile 1906

La Parrocchia di San Michele Arcangelo ha cominciato la sua vita ufficiale il 24 aprile 1906 in seguito al decreto di erezione promulgato in tale data dal Cardinal Ferrari di santa memoria. Ma la storia cittadina le dà origini assai più remote che risalgono al 1343, anno in cui la popolazione del quartiere formata dalle contrade di «Sciornago» e «Piscina» chiese ed ottenne dall'Arcivescovo Giovanni Visconti l'istituzione di un beneficio parrocchiale in San Michele. Il sacerdote investito di tale beneficio, come si rileva dai documenti di quell'epoca, aveva gli stessi diritti del Rettore della chiesa di San Giovanni, al quale, però, spettava, in determinate circostanze, che erano precisamente le feste patronali delle due chiese, un particolare segno d'onore da parte del Rettore di San Michele.

La situazione giuridica non ebbe a subire cambiamenti neppure nel 1512 quando, accanto al primo, fu eretto il secondo beneficio; ma, nel 1589, in occasione della traslazione della Prepositura da Olgiate Olona a Busto Arsizio, un nuovo ordinamento voluto da San Carlo Borromeo sconvolse ogni cosa, dando origine ad un periodo alquanto agitato da cui uscì la forma del governo ecclesiastico cittadino, che durò fino all'erezione della nuova parrocchia.

Negli ultimi decenni del secolo scorso, la popolazione della città, in seguito allo sviluppo rapidissimo della tradizionale industria del cotone, era andata crescendo a tal punto da provocare una notevole espansione dell'abitato che, sorpassando gli antichi limiti, aveva invaso le circostanti campagne. Questo allontanamento della periferia dal centro doveva suscitare, presto, molti problemi tra cui, essenziale, quello dell'assistenza religiosa. L'unica parrocchia di San Giovanni era diventata un organismo assai pleorico per poter corrispondere con prontezza ed agilità ai sempre nuovi bisogni. D'altra parte la chiesa di San Michele, sua sussidiaria, era ben degna di riacquistare l'antico rango diventando centro di vita spirituale autonomo.

Il taglio e il trapianto di un ramo, anche se questo ha già per avventura qualche sua antica radice nel terreno, non è un'operazione sempre facile: ciò sanno i buoni agricoltori. Bisogna usare tutte le più delicate precauzioni perché l'organismo antico non soffra dell'amputazione violenta e il nuovo sia messo nelle condizioni di poter attecchire e prosperare nelle mutate condizioni di vita. Occorre, innanzitutto, aspettare la stagione propizia. Ecco perché il proposito del venerato Cardinal Ferrari di staccare il ramo della nuova parrocchia dal tronco dell'antica, sebbene esplicitamente formulato fin dal 1900, non poté avere effettuazione che col decreto del 24 aprile 1906.

(XXV di fondazione della parrocchia, numero unico, 3 maggio 1931)

SAN MICHELE

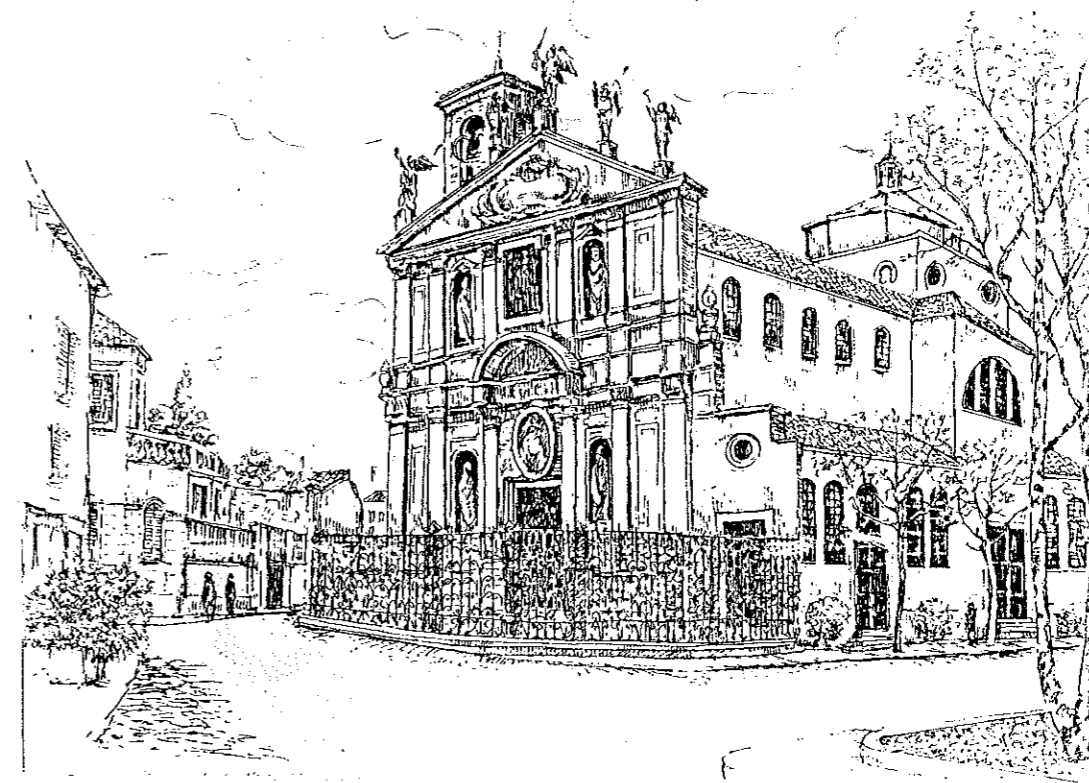
San Miché

*In scima al gūzu curnisòn da a gésa,
indiferénti, a mèti sūgeziòn,
cunt'una mán al tègn valzà 'na pésa
e cun chél'òla al driza ul sò spadòn.*

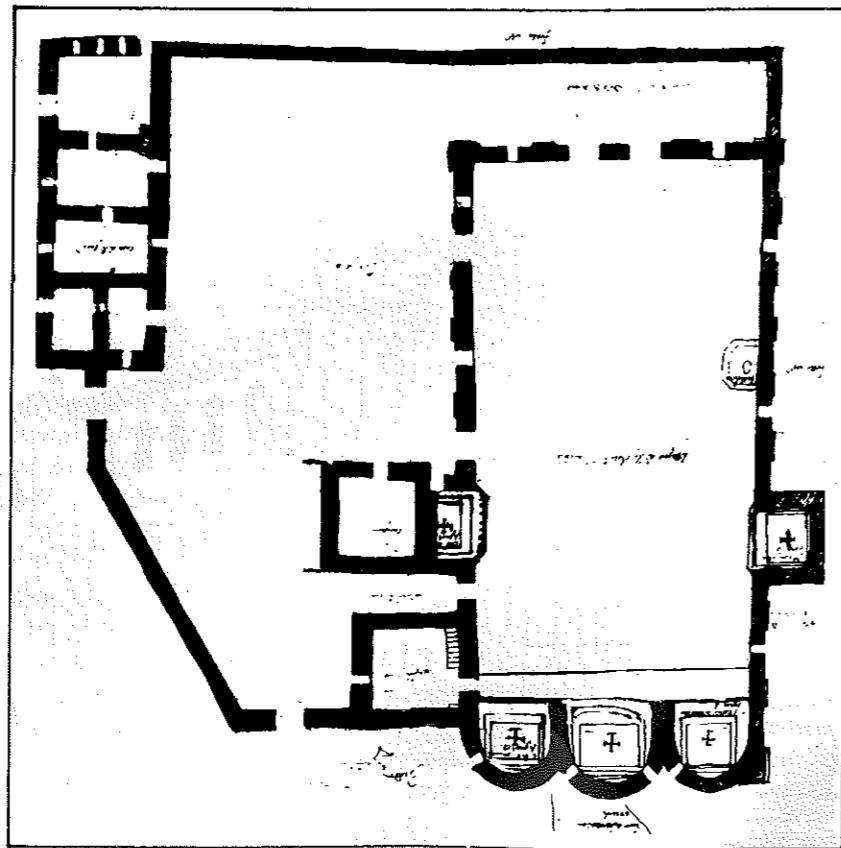
*Daspàrti da chél vègiu campanén,
la spònta tütü biàncu da luntàn
e chan l'é fùscu e chàndu l'é serén,
dasùda da Büsti rigidu guardiàn.*

*Al fissa giù da sbièsu, cùme a di:
«O gènti, tegné i coèunti regulài;
o prést o tàrdi i da pasà da chi*

*a vuià tütü ul sàcu di pecài».
O San Miché, fà 'l bòn e cerca ti
da lasà cùri un pò i tò pesài.*



Come per l'origine degli altri edifici religiosi più antichi (S. Maria di Piazza e S. Giovanni Battista), anche per S. Michele non abbiamo documenti sulla prima fondazione e dobbiamo rifarci alle cronache del canonico di S. Giovanni, Antonio Crespi Castoldi. Egli all'inizio del 1600 per primo scrisse una storia del borgo che costituisce un documento fondamentale per gli studiosi di storia locale. Da lui sappiamo che in epoca medioevale, nella zona dove ora sorge S. Michele, ai confini occidentali del borgo tra i quartieri allora denominati Piscina e Sciorrago, presso il terrapieno fortificato, si trovava almeno fino al 1242 un castello, più che altro un fortilizio con torre. Accanto ad esso, se non al suo interno, doveva sorgere un edificio dedicato al culto. La sua dedicazione a S. Michele, l'arcangelo armato che i Longobardi, i quali avevano occupato i nostri territori, ritenevano



pianta di San Michele Arcangelo (romanica)

loro protettore, testimonia l'origine antica della costruzione.

In epoca comunale, nel XIII sec., il borgo fu coinvolto con tutto il territorio del Seprio nelle lotte fratricide fra le principali fazioni del Comune di Milano. I capitani di Busto parteggiavano per i Visconti (Ghibellini) contro i Torriani (Guelfi, appoggiati dal popolo). In conseguenza di ciò Busto ebbe distrutto nel 1276 il castello e le fortificazioni per ordine di Napo Torriani, ma subito dopo essi furono ricostruiti grazie alla protezione e all'appoggio di Ottone Visconti.

L'antica chiesa

La piccola cappella del Castello fu riedificata su un'area più vasta per le cresciute esigenze della popolazione del borgo. La chiesa di S. Michele si trova segnalata (*"in busti ecclesia Sancti Michaelis"*) nel codice della Biblioteca Capitolare della Metropolitana di Milano noto e pubblicato col titolo di *"Liber Notitiae sanctorum ecclesiae mediolanensis"* databile al periodo tra il 1300 e il 1311, ma compilato su scritti di Goffredo da Bussero alla fine del secolo antecedente. È documentato che nel 1343 i capi famiglia delle contrade di Sciorrago e Piscina chiesero all'arcivescovo Giovanni Visconti di avere un sacerdote sempre disponibile e che fosse a lui garantita la sussistenza a mezzo delle rendite di terreni e immobili. Un documento redatto nel 1584, in occasione di una visita pastorale, ci fornisce la pianta dell'antica chiesa, che si presentava come un edificio diverso dall'attuale. Era più piccola, a una sola navata, con tre absidi rivolte a oriente, secondo un modello architettonico molto diffuso in periodo alto medioevale lungo la fascia alpina, in zona *"lombarda"*. L'altare maggiore quindi si trovava dove ora c'è l'ingresso.

La torre, che un tempo faceva parte del Castello e serviva alle vedette, venne utilizzata come campanile. Accanto a questa chiesa, come a S. Giovanni, c'era un cimitero circondato da un muro. Subito oltre questo muro e adiacente al lato nord della chiesa c'era il fossato che delimitava il borgo; al di là prati e boschi. Non lontano dalla chiesa sorgevano le case dei canonici. L'altare maggiore fu consacrato nel 1346; nel 1495 fu compiuta la decorazione pittorica; nel 1512 la chiesa fu ampliata e le cappelle da tre divennero cinque, mentre la volta fu rifatta con soffitto a travature; nel 1559 la torre con le campane fu sopraelevata.

La torre campanaria

La torre campanaria è una sicura testimonianza dell'esistenza del castello di cui Antonio Crespi Castoldi dice: *"Detto Castello fu eretto in quella parte del borgo che era la più alta affinché da esso si potesse sorvegliare tutto il paese e il territorio circostante. Ancora vi rimane in piedi la torre che allora serviva per esplorare, ora invece porta le campane della Chiesa"*. Questa costruzione, severa e massiccia, nella parte inferiore è costruita con grossi blocchi di pietra squadrati e ciottoli di fiume e risale al IX-X secolo. Nella parte centrale, legata alla ricostruzione del XIII secolo, unitamente ai ciottoli di fiume presenta l'uso del mattone che viene utilizzato anche per la sopraelevazione della metà del 1500. Nel suo insieme l'aspetto attuale riprende motivi comuni alle torri romaniche della nostra zona; il corpo quadrato è ripartito in una serie di piani sovrapposti sottolineati da archetti pensili e la scansione dei vari piani è segnata da strette

monofore; una sola bifora compare sul lato ovest. L'uso di materiale rustico, le scarse e ridotte aperture, quasi feritoie, suscitano in chi osserva già da lontano la costruzione il senso di una dignitosa imponenza e rimandano alla sua funzione originale come parte di una fortificazione.

La nuova chiesa

Col trascorrere del tempo la vecchia chiesa divenne insufficiente e nel 1652 si decise di costruirne una nuova, l'attuale. Questa fu progettata da un architetto di cui non si conosce il nome e venne costruita con un orientamento opposto alla precedente: l'abside infatti è rivolta ad ovest.

La costruzione della chiesa terminò nel 1679, la facciata fu completata solo nel 1796 (si è parlato per essa di una tarda ripresa di un disegno di Francesco Maria Richini). Le dimensioni maggiori del nuovo edificio comportarono una riduzione dell'area cimiteriale, che venne risistemata e nel 1762 delimitata da un piccolo mortorio costruito su disegno di Biagio Bellotti, il quale lo ornò anche di pitture e di statue.

La facciata

La facciata della chiesa, rivestita in marmo, si presenta divisa in due ordini, delimitati da cornicioni e conclusa da un frontone triangolare. La superficie è scandita da lesene e due colonne in granito affiancano l'ingresso, evidenziato da un piccolo timpano curvo. Nell'ordine superiore, sopra l'ingresso, si apre una grande finestra rettangolare.

La facciata è completata da una decorazione scultorea: quattro statue raffiguranti i dottori della chiesa occupano quattro nicchie; un bassorilievo che rappresenta la Vergine col Bambino è posto in un ovale sopra la porta d'ingresso; figure di angeli con lunghe trombe coronano il frontone.

Nei primi decenni del nostro secolo l'antica porta in legno fu sostituita dall'attuale in bronzo ad altorilievi, disegnata dall'Ing. Chiappetta con il concorso del capo scultore della Scuola Artigianelli di Monza Annibale Pagnoni, e in quell'occasione il sagrato venne chiuso dalla cancellata.

L'interno

L'interno ha una sola vasta navata coperta da una volta a botte divisa da grandi fasce. Volte a vela permettono l'apertura di ampie finestre nella parte alta delle pareti. Sotto le finestre corre una grande cornice sostenuta da lesene tra le quali si aprono, scavate nel muro, sei cappelle, tre sul lato sinistro dedicate a S. Giuseppe, al Sacro Cuore e alla Madonna; tre sul lato destro dedicate al Crocefisso, a S. Felice e a S. Raffaele.

Le testimonianze più antiche e le principali cappelle

A sinistra dell'ingresso si trovano alcune antiche interessanti testimonianze: in un incavo del pavimento tracce del primitivo insediamento, forse un "focolare" del posto di guardia che sorgeva vicino alla torre della rocca difensiva; sulle pareti due lapidi sepolcrali che già si trovavano nell'antica chiesa. Su una è scolpito il nome di Damiano Lupi, rappresentante di una delle più antiche famiglie bustesi, sull'altra è raffigurato lo stemma di Alberto Bossi, il poeta bustese vissuto tra il 1450 e il 1512, che fu uno degli artisti più significativi del Rinascimento bustese.

Anche il dipinto a tempera su tela, attribuito al Bergognone o alla sua scuola (fine del sec. XV), che si trova nella cappella del Crocefisso, proviene dalla precedente costruzione. Esso rappresenta la "Vergine con il Cristo depresso e angeli"; sullo sfondo di un cielo sereno e con il monte Calvario in lontananza la Vergine seduta in trono regge sulle ginocchia il Cristo. La Vergine ha le braccia aperte e tiene nella mano destra una corona di spine, nella mano sinistra i chiodi della Croce; ai lati del Cristo due angeli ne sorreggono l'uno il capo e l'altro i piedi.

In una nicchia sopra il dipinto del Bergognone è posto un grande Crocefisso in legno policromo del XVI sec., su un fondo damascato rosso. Nel volto triste e affilato, nel torace magro, nelle ginocchia leggermente sollevate si nota una ricerca di particolari veristici sottolineata dall'uso di ciocche di capelli veri.

La cappella dedicata a S. Felice conserva sotto l'altare le reliquie del santo poste in una preziosa urna moderna. Da un documento datato 1650 sappiamo che le reliquie di S. Felice appartengono alla Chiesa di S. Michele da quella data e che furono portate da Roma appositamente per questa chiesa. Nella grande nicchia sovrastante sono conservati sette preziosi reliquiari del XVII-XVIII secolo.

Nella cappella dedicata a S. Raffaele campeggia sopra l'altare un dipinto recentemente attribuito al varesino Pietro Antonio Magatti (1691-1767) che raffigura l'arcangelo Raffaele in atto di ridare la vista a Tobia. L'opera è databile intorno al 1730. L'artista crea nel dipinto un centro d'attenzione, rappresentato dagli occhi di Tobia guariti miracolosamente, verso cui convergono gli sguardi dei presenti. Il gesto dell'angelo è imperativo, la linea decisa, la gamma cromatica varia e preziosa. Sopra al quadro del Magatti, in un ovale, è rappresentata la figura di S. Francesco di Paola, santo a cui era dedicata un tempo la cappella in relazione alla presenza in Busto stessa di una comunità monastica da lui fondata.

L'altare maggiore

Un grande arco divide la navata dall'abside in cui è posto il presbiterio assai sopraelevato. L'altare ricco di marmi diversi e pregiati, è stato eseguito tra il 1752 e il 1754 dalla famiglia Buzzi di Viggiù su disegno di Biagio Bellotti. Gli angeli e le testine di cherubini che completano plasticamente la struttura architettonica dell'altare non sono in marmo, ma in legno verniciato di bianco.

Nel nostro secolo...

Nel 1931 si eseguono lavori architettonici per la realizzazione della volta a botte in muratura, che negli anni immediatamente successivi viene decorata da Mario Chiodo Grandi. Il soggetto generale delle pitture è la Redenzione del genere umano. Tutte le decorazioni della volta riguardano fatti e verità precedenti la venuta del Salvatore; sono ispirate al Vecchio Testamento e si articolano intorno al grande affresco centrale in cui appaiono gli angeli fedeli, guidati da S. Michele, che sconfiggono Lucifero e gli angeli ribelli. Tutta una serie di profeti, con cartigli che ricordano i loro insegnamenti, e figure di angeli completano la decorazione della volta. Sopra il grande arco che separa la navata dal presbiterio, a lato di un cartiglio con parole che annunciano l'Incarnazione, sono affrescate due figure. Quella di destra, rivolta verso la navata, chiude il testo del Vecchio Testamento, quella di sinistra tiene aperto il testo del Nuovo Testamento ed è rivolta verso il coro, dove gli affreschi rappresentano fatti della vita di Gesù.

Nella seconda metà degli anni '30 iniziano i lavori di ampliamento: si costruiscono i transetti, la sacrestia nuova e l'attuale cappella feriale; si rifà la cupola che era crollata durante i lavori. La chiesa ultimata fu consacrata nel 1938.

La decorazione ad affresco delle pareti nuove viene realizzata negli anni '40. I pittori Ettore Chiodo Grandi e A. Galloni rappresentano sulla cupola il "Trionfo di Cristo vincitore della morte"; nell'abside la "Missione del Salvatore e la fondazione della Chiesa"; nei transetti la "Gloria della Madonna e il trionfo di S. Felice". I pittori Bonfanti e Poloni completano la decorazione pittorica nei transetti e nel battistero. Negli stessi anni il pittore bustese Giovanni Giavini porta a termine la sua "Via Crucis".

La sacrestia

Nella sacrestia è conservato un grande armadio del 1707, di noce intagliato e scolpito, a due corpi con specchiature divise da puttini e cariatidi poggianti su mensole. Un fastigio spezzato corona la parte centrale; sopra alle due parti laterali ci sono due statue di legno che rappresentano due figure femminili, forse la Fede e la Carità, realizzate in un periodo successivo, probabilmente su disegno di Biagio Bellotti.

MADONNA IN PRATO

A gesèta da a Madòna da Prà

*Un témpu capelèta d'uratòì,
cun pitùaa sü 'l müu 'na Madunina,
la sa valzèa tra stàll e cà da pòì,
dadré da scési vòlti da rübina.*

*Rifèi prima da a pèste, sta gesèta,
ànca scundüa l'è diventaa un giuièl,
quas' da Paadisü 'na vedüa perfèta,
dul nòs Belòti (1) al delicà penèl.*

*E tüti i an, cun fiòca e cun scighèa,
pa' a fésta di muüsi e di cupèti (2),
sü 'l tèciu a Madunina la ridèa
cun giü ul serpènti e pizi in cò i stelèti.*

*Mò crèpa sta pòa gèsa la rüina.
Ul témpu al g'à dèi déntu 'na limaa.
A scüu, dul Cièl ga ridi pü a Regina
e in da a casèta frègia, bandunaa*

*han dismetü i angiaiti da giügà,
indurmentài visén a un San Miché
stràcu ànca Lü cun chèl spadòn valzà
sü 'n smòrtu diavarén cha pèna a i pé.*

*In d'un sentüi da vèui e trasandà
ga péndi stòrtu un campanén cha tàsi
e 'na Mamina la danànz' al prà
a la rimpiangi i sò bèi di da pàsi.*

(1) Con gli affreschi di Biagio Bellotti

(2) All'8 dicembre, festa dell'Immacolata

A Madòna da Prà

*Da par lé, quàsi un po' in sügeziòn,
curunaa da stèll a gh'é là,
tra cà bàssi e un gran palazòn,
sü 'l sò tèciu a Madòna da Prà.*

*Cunt ul gàmba da lègn hin pasài
i bèi fèsti, i cupèti, chi piànti,
a dicémbar da fiòca caegài,
a banchèta dul Gügia, (1) i crucànti.*

*Al sunèl dul Carlòtu, (2) da sia,
cunt a lüna dadré di camiti,
a piazzèta l'èa pièna d'umbria.*

*Ga 'ègn in ménti sti ròbi luntàn
e scunténti, velài i sò ugiti
intuntii, sa sèran pian-pian.*

(1) Venditore ambulante di dolciumi

(2) Al suono della sirena di fine lavoro
del Cottonificio Bustese

La storia della chiesa

Quando Busto era un borgo, fortificato da un terrapieno e da torri, non lontano dal castello, situato dove ora è la Chiesa di S. Michele, sorgeva una semplice cappella "foris portas", devotamente frequentata per un'immagine della Vergine col Bambino. Già allora era situata alla convergenza di due vie che dalla campagna portavano al nucleo abitato. Esse erano chiamate, ancora all'inizio del nostro secolo, l'una "la Sameda" (l'attuale via Quintino Sella) perché portava verso i campi seminati ed era percorsa da carri e contadini, l'altra "la Galarascia" (l'attuale via Donizzetti) perché conduceva a Gallarate.

Le prime notizie certe su questo tempietto ci sono fornite ancora una volta dalle "Relationes" del canonico Pietro Antonio Crespi Castoldi. La chiesetta, intitolata alla "Concezione della Vergine" è sempre stata chiamata dalla gente "Madonna in Prato", con riferimento alla località in cui sorgeva. Negli ultimi decenni del 1500 la costruzione subì profondi lavori di restauro e di ampliamento, voluti dal nobile Gabriele Tosi e dalla moglie, che la portarono alle dimensioni attuali e la valorizzarono.

Si racconta che nel periodo della peste del 1630 nelle cascine che erano situate nei dintorni si passava la quarantena.

Nel 1773-74 una delle tante confraternite bustesi, quella di S. Anna, avviò i lavori per ridare splendore a questa chiesetta che mostrava allora i segni del tempo e dell'incuria.

Erano gli anni in cui sotto il governo di Maria Teresa d'Austria la Lombardia godeva di un periodo di relativa tranquillità, che ebbe influssi positivi sulla vita economica e culturale anche a Busto. Accanto all'attività agricola si sviluppò la lavorazione del lino e del cotone e la produzione della seta; la foglia dei "moroni" (gelsi) era però riservata ai padroni, che quindi erano tra i pochi a poter allevare il filugello e a ricavarne un reddito. Negli stessi anni il feudo di Busto passò dalla famiglia dei Marliani a quella dei Gambarana, a seguito delle nozze di una delle figlie del conte Carlo Marliani con il conte Girolamo Gambarana (1770).

I restauri del 1774 si avvalsero anche dell'intervento di uno dei personaggi più importanti della vita culturale bustese del tempo, Biagio Bellotti (1714-1789) che qui eseguì il suo ultimo lavoro di grandi proporzioni.

La storia della chiesa ebbe un periodo difficile nel secolo scorso, quando fu adibita a caserma di soldati; questo uso profano la portò a un grave stato di degrado,

cui si cercò di ovviare con una serie di interventi di restauro già dalla fine del 1800. I più recenti risalgono al 1976 per la parte esterna, al 1978 per la parte interna, grazie anche ad iniziative della Famiglia Bustocca.

L'esterno

La costruzione, di semplici linee architettoniche, ha come unici motivi decorativi la linea mossata delle finestre, tipicamente settecentesca, e le statue che coronano il fastigio della facciata: al centro la Vergine Maria e ai lati due angioletti, sculture dovute a un disegno di B. Bellotti e realizzate da altri.

Alla semplicità dell'esterno di questa (come in genere di tutte le nostre chiese settecentesche) si contrappongono spazi interni ricchi di colore e di grazia, vere e proprie storie raccontate per la gioia degli occhi. I cieli aperti dagli affreschi sulle volte, il dinamismo delle figure mostrano chiaramente l'intento di dilatare gli spazi e il desiderio di meravigliare e stupire. Ciò anche se i dipinti non sono opere di artisti di fama nazionale, ma il più delle volte il prodotto di abili maestri locali.

L'interno

Ciò che impreziosisce l'interno e lo rende meritevole di una visita è la decorazione della cupola e dei pennacchi eseguita nel 1774 da B. Bellotti, quando aveva raggiunto la sua maturità espressiva. L'affresco della cupola, contornato da una decorazione barocca, rappresenta la "Vergine vittoriosa sopra il serpente seduto".



tore di Eva e Adamo". L'Immacolata risplende in una luce vivida che proviene dal simbolico triangolo nel quale appare l'Eterno. Figure di puttini festosi aleggiano intorno nel cielo luminoso; più in basso è rappresentato l'arcangelo Michele mentre schiaccia il drago contro la superficie terrestre. Le figure sono armoniose nelle proporzioni, i colori sono morbidi e caldi e danno alla scena la vaporosità tipica dello stile del Bellotti.

I soggetti dei pennacchi monocromi che fanno da corona alla tazza della cupola sono ispirati ad episodi dell'Antico Testamento e vedono protagoniste figure femminili vittoriose sul simbolo del male con la forza o con l'umiltà e la preghiera.

Uno rappresenta Giaele che uccide Sisara: la donna tiene nella destra il martello col quale ha conficcato il chiodo nella testa del nemico che giace a terra; sotto il pennacchio leggiamo la scritta "Benedicatur in tabernaculo suo".

Un secondo raffigura l'incontro fra Abigail e Davide: la donna è rappresentata con il capo chino, in atteggiamento di umiltà e preghiera davanti a colui che diventerà il suo signore, mentre pronuncia la frase di sottomissione ricordata nella scritta sottostante "Recordaberis ancillae tuae".

Su un terzo pennacchio è la Vittoria di Giuditta su Oloferne: la donna è rappresentata mentre, trionfante, mostra al popolo il capo reciso del nemico; la scritta "Tradidit eum in manus foeminae" sottolinea la scena.

Nell'ultimo vediamo il re Assuero che alla vista di Ester è colpito dalla sua bellezza e decide di incoronarla regina: "Admavit eam plusquam omnes mulieres"; Ester, con la modestia e con la preghiera otterrà dal re la liberazione del suo popolo dall'oppressione.

Per la datazione di questi dipinti ci è di aiuto una tavoletta votiva, opera dello stesso Bellotti, in cui è rappresentato lo scampato pericolo di un muratore investito dal crollo di una impalcatura eretta all'interno della chiesa per affrescare la cupola. Questa tavola, che ora è conservata nel Museo di arte sacra di S. Michele, rappresenta l'interno della Madonna in Prato, quando non era ancora del tutto completata la decorazione pittorica bellottiana; essa è firmata e datata 1774, perciò ha un valore documentario oltre che artistico.

Sulla volta del presbiterio un affresco con angeli che recano il sole e la luna è opera di un pittore ignoto che si rifà al Bellotti senza però averne la forza espressiva. Sopra l'altare è stato rimesso in luce dai recenti restauri un affresco cinquecentesco raffigurante una Madonna che allatta il Bambino; lo stesso tema è riproposto al centro del paliotto in scagliola dell'altare stesso.

SAN ROCCO

San Ròcu

*In stràa, sù tri basèi, a San Miché,
al tègn vèrtu San Ròcu ul sò purtòn,
anmò par pòchi vègi strüsa pé,
a ripusàghi i òsi sù i bancòn.*

*In d'un 'ancòna là cunt ul sò càn
strac' al pisòca e al sògna i sò bèi di;
dop'ul Raüstü, in fia, i paisàn
a ga menéan i bèsti a benedi.*

*Témpi luntàn chi tòrnan indré pü!
Mò in da a geséta scüa a s'è quatà
lüsçòss' da frègiu e sù 'na tòla dü*

*lūmìti hin li, da nòci, a dislenguà
par fàghi un po' da ciàu almàncu a Lü,
al Signüi da San Ròcu indurmentà.*

Pòr San Ròcu!

*In via Lüaldì, da par lé, seràa,
da an a ga pisòca in d'umbria
una geséta vègia, bandunàa,
senz'un lūmén a fàghi cumpagnia.*

*A l'é 'na scèna cha ta stréng' ul coèui:
ga cròda i müi tra crèpi e ümidità,
ul campanén al tàsi e i di ga moèui
quatà cumpagn da frègiu e trasandà.*

*Chan' di rusùni vòliti, pitüai
da giàldu e da viulèta, ga pioèui déntu
un po' da ciàu, ul prim da chi vedrà,
da tòmba un òltar di ga tàca léntu*

*sénza nisèun a chi bancòn tarlà,
né 'na candia, né un mazetén da fiüi
sù 'n vònciu da tuài, a pòr altà,
né li danànzi a chël pati Signüi.*

*Da foèua ga pèna marucài santüni
e un cagnüén a i pé dul sò padròn
in d'un rüinà da stòrti curnisüni.
Insci a tò cà, sprangàa 'mé 'na presòn,*

*San Ròcu, l'é un 'infërma cha sta mà,
in quarantèna, pièna d'infeziòn;
ul sò decèsu fùrsi l'é segnà.
Tra pòcu in giru g'a a runzà i muscòn.*



Ul Signùì da San Ròcu

Quatà d'un vèl, al bass' d'una capèla,
cun piza sù 'na tòla 'na candia (1),
al frègiu e al scüu Lu troëuu cha la sbarbèla
sempr' a speciàmi in dul pasàghi via.

Fèi tri basèi, apèna in da a sò cà,
danànzi a balaüstra da par mén,
a pòdu nòn fa a mènu da parlà
cun chël Signùì cha pèna in mez'a i spén.

Fin dul prim dì che in gèsa sum 'ndèi déntu
a fàghi un zichinén da cumpagnia,
in coëui par Lù ho pruà tütu cunténtu
un po' da cunfidénza e simpatia.

Dumà a guardàl ma séntu püsé bòn
e, chisà mài ma l'é, da voëuia pién,
in chèla pàsi, là sù chi bancòn,
da cancelà miséi e fa dul bèn.

Alù, sénza niseün cha dà fastidì,
cunt un cumpàgn insci cuma sa fà,
cunt un amisì bòn cha ti si fidi,
visén a fàcu insèma a ciciarà.

A oèulti, Signùì crèdi, in veità,
a 'idé chël che a stu mòndu ga sucèdi,
ma sent'invèrsu, quàsì stumegà (2)
cun tant'ingàn, imbròi e malafèdi.

Ma sémbra che in malù (3) ga va tüscòsi,
da pùdè pù fidàsi e in màn da 'ési
da fùrbi, da scrucùni, da balòsi
chi fan andà a balén par interési (4)

e garanzii da bèn e libertà
par mèti poëu a la svèlta in d'un cantòn
e ròbi giüstì e bèi ch'an decantà
e tan' prugèti e fina a religiòn.

Parché, Signùì, a disu e mia lu négu,
parché danànzi a tànti balusài,
ti cèrchi nòn magàri un càj riplégu,
da guardà giù e vidé 'ma sèm cunsciàt?

L'é tròpu, 'ndem, lasàghi ciapà pé
a chi, che par nòn pèrdi ul cadreghén,
o pa' impieni pulidu ul sò grané (5)
ga dån ànca 'na màn al diavarén!

Fursi però lu pénsu malaméti.
Perdònami, Signùì, ma sti pruisi (6)
vèghi a che fà ogni dì sémpar cun génti
cha mòrdi velenùsa cùme bisì!

In fònd'in fòndu s'al füs' nòn par Tì,
di oèulti, crèdi, sum tentà ànca mén...
Ma in chèla una candia ch'é dré mui
la crica (7) fòrti a dimi li visén:

«Làssa che l' mòndu al vèga 'ma l'à a andà.
Tia drizu e sa ti pòdi fa dul bèn.
A vita, quàtar dì da fadigà,
in svèlta la sa smòrza 'me un' lümén».

L'é insci, l'é pròp' insci, l'é quàs' finia
e a fissu là da dén da' a sò capèla
a u ültam fiu da füm cha scàpa via,
ul mé Signùì che al frègiu la sbarbèla.

«L'é insci, l'é sémpr' insci, prèstu l'é sia.
A vita l'é un giughètu cha düa pòcu».
la ma ripèti adàsi in d'un 'umbria
a 'ùsi dul Signùì là da San Ròcu.

(1) Nella cappella di sinistra della chiesa
è esposta una vecchia scultura di Cristo
deposto dalla croce

(2) Nauseato

(3) In rovina

(4) Che, per interesse proprio,
non si curano di cose tanto importanti

(5) Per guadagnare bene

(6) Se tu provassi

(7) Manda un crepitio

Le principali pestilenze a Busto dal XV al XVII secolo

Le notizie più sicure ed esaurienti sulle ricorrenti epidemie di peste che decimavano la popolazione del borgo di Busto ci vengono fornite dalle "Relationes" del canonico A.P. Crespi Castoldi e dalla "Storia di Busto Arsizio" di quell'autorevole studioso di storia locale che è stato Pio Bondioli.

"Nel 1485 scoppiò in quasi tutta la Lombardia e a Milano la peste sempre temuta la quale"... "in quello stesso anno verso la metà di agosto anche nel borgo di Busto assalì gli abitanti con tanta violenza che in quattro mesi ne morirono più di 1.100" (cioè la metà almeno della intera popolazione). "Ad accrescere poi le miserie sopraggiunse l'eccessiva violenza dei venti boreali che devastarono le messi e i grani più minuti. Una fierissima grandinata spogliò e quasi consumò ogni genere di piante; moltissime case furono distrutte dagli incendi e agli abitanti del borgo ... furono imposti gravissimi e insopportabili tributi. In questo cumulo di miserie ... il popolo di Busto, fatto più audace dalla gravità dei mali, fece erigere un tempietto a San Rocco nella contrada di Zornago".

"Un'altra chiesa minore bustese" purtroppo oggi demolita "è legata al ricordo di quella peste: l'oratorio di S. Croce ... in cui si installò la confraternita dei Disciplini, che appare contemporaneamente a Busto e a Milano durante il 1485". Questo sodalizio di penitenti era stato fondato da Ubertino da Busto, precursore delle Compagnie e Scuole della Dottrina cristiana che avranno inizio alcuni anni dopo.

Nel borgo di Busto, già provato da ripetute invasioni e saccheggi da parte di mercenari svizzeri e francesi, nel 1524 si trasferì con le sue soldatesche spagnole il condottiero di ventura Giovanni de' Medici detto "delle Bande Nere", dopo aver espugnato il borgo di Abbiategrasso. Il suo arrivo coincise con il rapido diffondersi di una pestilenza, terribile come quella del 1485. Tra le vittime illustri del borgo figura Francesco Crespi De Roberti, poeta, musicò e miniaturista di grande valore.

Nel 1576 passò anche per Busto la peste detta "di S. Carlo", che qui però fu meno micidiale che a Milano e in altri paesi della Lombardia; ad essa seguì qualche anno dopo una epidemia di tifo che determinò la morte di molti abitanti, tra i quali il prevosto e due parroci curati.

La peste del 1630, portata nel Ducato di Milano dalle soldatesche alemanne scese dalla Valtellina, si estese rapidamente anche a Busto. Il borgo, pur essendo lontano dalle vie percorse dalle truppe imperiali, non riuscì ad evitare gli alloggiamenti delle soldatesche con i relativi disordini.

Una descrizione particolareggiata degli avvenimenti e dei comportamenti della popolazione durante questo flagello si trova nel manoscritto "*Storia della peste avvenuta nel borgo di Busto Arsizio, 1630*", testimonianza viva scritta da un canonico della Collegiata di S. Giovanni. Il manoscritto è ora di proprietà della Biblioteca reale di Copenaghen.

A ricordo dei morti di questa peste fu più tardi eretta — sul luogo dove si trovava il lazzaretto — la chiesa di San Gregorio.

La chiesa di San Rocco nel tempo

In seguito alla peste del 1485 la popolazione del borgo innalzò un'edicola votiva a San Rocco, protettore degli appestati, nel quartiere Sciorrago.

Non abbiamo alcun documento riguardante questa cappellina. Una pianta del 1580 circa ci permette di rilevare che la chiesetta di San Rocco era una stanza rettangolare con l'altare appoggiato alla parete: non più quindi una semplice edicola, ma già un piccolo oratorio in cui si celebrava l'Eucaristia e si riunivano i fedeli. Non sappiamo con esattezza quando questo oratorio fu costruito: forse verso la metà del XVI secolo.

Alla fine del 1500 un documento relativo ad una visita pastorale lo descrive già ridotto in condizioni pietose, tanto che il Delegato del Cardinale ordinò un rapido restauro o la demolizione dell'edificio. I lavori di restauro vennero però iniziati solo sette anni dopo, in seguito ad una visita pastorale del Cardinale Federico Borromeo. Verso la metà del 1600 l'oratorio era di nuovo un luogo di culto importante e un punto di riferimento per il borgo. All'inizio del 1700 era diventato troppo piccolo per le esigenze dei fedeli e bisognoso di parecchi lavori di restauro. Perciò in seguito alla donazione di un'area più vasta, non lontana, si decise di edificare una nuova chiesa. dove, nel 1713, si incominciarono a celebrare le messe. I lavori continuarono negli anni successivi e solo nel 1731 fu decorata e fu posta all'interno, sopra la porta d'ingresso, la scritta con la dedizione della chiesa oltre che a S. Rocco, a S. Giuseppe e a Maria Vergine. La nuova chiesa, più ampia, si prestava anche a usi paraliturgici: vi venne infatti tenuto un corso di dottrina cristiana come in S. Croce.

Solo dopo un lungo periodo di tempo si tornò a dedicare un'attenzione più viva all'oratorio: verso la metà dell'Ottocento venne realizzata la decorazione pittorica della volta; nel 1895 fu compiuta la facciata con le statue in terracotta di S. Giuseppe e S. Rocco; nel 1909 lavori di ampliamento e prolungamento verso sud dell'edificio ne raddoppiarono quasi la superficie; la decorazione della parte nuova venne completata nel 1920.

Questa chiesa che nel corso dei secoli già aveva visto l'alternarsi di momenti di relativo splendore a lunghi periodi di decadenza, ricadde in una situazione di abbandono e di degrado fino ai recenti restauri del 1979-1982, che hanno portato di fatto alla sua "riscoperta".

L'interno

Anche qui, come nella chiesa di Madonna in Prato, alla sobrietà ed essenzialità architettonica dell'esterno fa riscontro un interno ricco di decorazione. I dipinti più interessanti sono quelli della cappella a sinistra dedicata all'Angelo Custode, opera certa di Francesco Maria Bianchi (1689-1757), pittore che già aveva lavorato a Busto con il padre Salvatore alla decorazione della chiesa di S. Anna. Egli eseguì questi affreschi nel 1731 raffigurando in diversi episodi la storia biblica dell'Arcangelo Raffaele e di Tobia.

Forse sono dello stesso pittore anche gli affreschi della cappella di fronte, dedicata alla Madonna del Carmelo; parecchie figure sono però oggi quasi illeggibili; i dipinti nella piccola volta sono fortemente alterati e di conseguenza è difficile apprezzarne il valore originale. Essi rappresentano la Madonna che consegna a San Simone Stock, fondatore dell'Ordine Carmelitano, lo scapolare del Carmelo. Nella volta della chiesa la decorazione pittorica, realizzata nel 1858 dal legnanese Mosè Turri, rappresenta in una cornice "*la gloria di S. Rocco*" e nei pennacchi quattro Virtù.

All'inizio del presbiterio si notano due affreschi settecenteschi con due episodi della vita di S. Rocco, rimaneggiati essi pure da un restauro.

Dietro l'altare una pala di un pittore anonimo del XVII secolo raffigura la Vergine seduta sulle nubi tra angeli e cherubini e in basso, a sinistra, S. Rocco che mostra la piaga della gamba. Al di sopra di questo quadro, in un ovale, vediamo la figura di San Camillo de Lellis, fondatore di un ordine che si dedica alla cura e all'assistenza degli ammalati.

Interessanti sono anche le opere scultoree attualmente conservate all'interno della chiesa: una acquasantiera in marmo della fine del 1600, la statua seicentesca della Madonna con il Bambino in braccio e lo scapolare del Carmelo, e quella dei primi anni del Settecento di S. Antonio con il Bambino.

Contemporaneo alla costruzione della chiesa è il pulpito in legno di noce intagliato con motivi floreali.

Nella cappella dell'Angelo Custode, sotto l'altare, è posto un Cristo Morto, disteso sul lenzuolo funebre, raffigurato nella rigidità di una morte che non incute terrore. È una statua lignea di fattura settecentesca, proveniente da una chiesetta campestre detta di S. Alò, sulla strada verso Lonate, che era meta di una diffusa devozione popolare. S. Alò deriva, secondo Luigi Giavini — studioso delle tradizioni locali — da S. Eligio, vescovo francese, protettore degli orefici, dei maniscalchi e dei fabbri ferrai (si ricordi che i Bustesi erano famosi per la capacità di lavorare l'"ardìa", ossia il fil di ferro).

Il nome originario francese del Santo, Eloi (ma anche Aloy e Alai), era diventato in Italia Eligio in forma letteraria ed Alò nel linguaggio popolare specialmente nell'area padana. A Bologna ad esempio una via S. Alò si trova nell'area dell'antico centro medioevale e un pittore bolognese ritrae un S. Alò accanto a S. Petronio.

Una recente ricerca del prof. Adelio Bellotti ha portato al ritrovamento di due documenti che permettono di dare una diversa interpretazione dell'origine del nome "S. Alò" e quindi della dedizione della chiesetta. Il primo documento, del 1709 menziona un "*gesiole*" chiamato di "*S. Anatalo nella strada Vernasca*"; il secondo documento risalente al 1840 riferisce di un lascito di L. 100 da parte di un Giovanni Antonio Tosi alla cappella di "*S. Anatalo in Vernasca*". Alò quindi è la contrazione della voce dialettale Anatalò per Anatalo. La dedizione della chiesetta a S. Anatalo è suffragata da un'usanza, introdotta da S. Carlo Borromeo nella sua diocesi, di dedicare cappelle e oratori sul territorio ai primi vescovi milanesi. S. Anatalo, o Anatalone, infatti, con S. Ambrogio e S. Barnaba fu uno dei primi vescovi importanti per la storia religiosa del Milanese.

Culto e vita di S. Rocco

Su San Rocco, noto in tutta Europa come protettore contro la peste, abbiamo poche notizie storicamente fondate. Nacque a Montpellier in Francia agli inizi del Trecento da una nobile famiglia. Una piccola croce rossa gli rimase dalla nascita impressa sulla parte sinistra del petto, quasi auspicio della sua pietosa vocazione. Secondo la leggenda, rimasto orfano non ancora ventenne, Rocco vendette i suoi beni a favore dei poveri e, secondo un'usanza medioevale, partì alla volta di Roma in pellegrinaggio sulla tomba degli Apostoli. Per questo motivo viene rappresentato tradizionalmente con gli abiti caratteristici del pellegrino: il cappello largo per ripararsi dalla pioggia e dal sole, il mantello a mezza gamba, detto proprio da lui "Sanrocchino", il bordone — un lungo bastone —, un rosario di grossi grani appeso alla cintola e infine, sul petto, la conchiglia di Santiago che serviva per attingere l'acqua dalle polle a fior di terra e dai fiumi. Durante il suo pellegrinaggio, sorpreso dall'infierire della peste che dilagava per l'Italia, Rocco, che era partito in cerca della santità, scelse la scorciatoia della carità più eroica e ad Acquapendente, sulla via di Roma, si dedicò con fervore alla assistenza degli appestati senza temere il terribile contagio. Rocco prodigò la sua carità anche nella città dei Papi e poi a Cesena e a Piacenza, dove a sua volta fu colpito dal male. Quando si accorse di essere appestato decise di allontanarsi per non pesare sugli altri e si rifugiò in una località isolata dove c'era anche una sorgente e dove un cane gli portava tutti i giorni il pane per sfamarsi. Una volta guarito, Rocco riprese il cammino verso Montpellier, dove giunse così sporco e lacero che venne arrestato come un pericoloso vagabondo. I suoi lineamenti si erano talmente alterati che nemmeno lo zio, diventato giudice, riuscì a riconoscerlo. Rocco d'altronde aveva deciso di nascondere la sua identità per umiliarsi. Per cinque anni languì in prigione, dove morì all'età di 32 anni il 16 Agosto, nella seconda metà del XIV secolo. Aperta la cella, si trovò sotto il capo del morto una tavoletta dove era scritto *"Coloro che colpiti dalla peste ricorreranno all'intercessione del Beato Rocco, ne saranno immediatamente liberati"*.

Nel 1485 le reliquie del Santo furono trasportate a Venezia, dove fiorì la devozione per lui. Successivamente si costruirono presso il convento dei Frari la chiesa, che custodisce ancora oggi le reliquie e poi la celebre Scuola Grande per la quale lavorarono molti pittori dell'epoca e soprattutto il Tintoretto con il ciclo di quadri raffiguranti gli episodi principali della vita del Santo.

A Busto, dopo il leggendario e miracoloso episodio dell'alzata di mano della Madonna dell' Aiuto, che avrebbe fatto cessare il morbo durante una epidemia di peste, a San Rocco venne riservato l'incarico, notevole del resto in tempi di economia agricola, di preservare il bestiame domestico dalle malattie contagiose. Perciò il 16 Agosto di ogni anno, ricorrenza del Santo, il bestiame veniva condotto davanti alla chiesetta di S. Rocco per l'annuale benedizione.